

MARTIN POLLACK

TOPOGRAFIA DELLA
MEMORIA

Traduzione di Melissa Maggioni

Keller editore

AL POSTO DI UNA PREFAZIONE.
SUL POTERE DELLA MEMORIA

La grande Storia diventa più facile da comprendere se la osserviamo dal basso, dalla prospettiva di singole esperienze, vicende e anche tragedie. Per questo motivo, quando ci si confronta con il passato, i ricordi sono così importanti, quelli delle vittime come quelli dei carnefici, ma anche degli spettatori, coinvolti o meno. Tutti questi testimoni, infatti, trasmettono punti di vista personali in merito a determinati eventi, influenzati e colorati dalle narrazioni nazionali in cui sono contenuti. Raccontano storie e osservazioni individuali che non devono necessariamente corrispondere alla Storia ufficiale, a volte sono perfino in contraddizione con essa. Se poi componiamo le varie testimonianze come un puzzle per formare un'immagine più grande, con un po' di fortuna siamo nelle condizioni di poterci fare un'idea, per lo meno approssimativa, di ciò che è in apparenza inspiegabile e inafferrabile, con cui spesso ci mette a confronto proprio la Storia più recente. Sterili cifre e date non sono in grado di farlo.

È naturale che non dobbiamo mai dimenticare che i ricordi possono essere ingannevoli. E non serve nessuna intenzione negativa, nessuno sforzo consapevole di falsificare o tacere qualcosa. La nostra memoria, per chissà quale ragione, può riprodurre gli avvenimenti in modo distorto, cancellare certi fatti e incontri, addirittura inventarne altri, confondere l'ordine temporale. In

poche parole, non possiamo sempre fidarci della nostra memoria. In psicologia si dà a questo fenomeno il termine di “falso ricordo”, un’esperienza estraniante che forse ognuno di noi ha già fatto.

Succede anche che i ricordi assomiglino a pericolosi campi minati, attraverso i quali ci muoviamo con timore, a tastoni, sempre pronti a imbatteci in immagini e rivelazioni terribili che minacciano di farci perdere l’equilibrio interiore. E poi viene da chiedersi se non fosse stato meglio lasciare stare il passato, che abbiamo disturbato con quei ricordi, e non mettere mano a quelle cose – anche se sappiamo bene che tacere e voltare lo sguardo, rifiutare e reprimere non fanno scomparire i problemi.

Qui voglio raccontare di un’esperienza simile avuta con immagini orribili del passato. Dobbiamo tornare indietro nel tempo, al 1944, all’epoca della rivolta di Varsavia. Allora mio padre era a capo di un Sonderkommando dell’Einsatzgruppe in Polonia, in un castello chiamato Radziejowice, circa quaranta chilometri a sud-ovest di Varsavia. Poche settimane prima aveva preso il comando dell’unità nelle vicinanze di Białyostok, nella Polonia orientale, e davanti alla rapida avanzata dei russi l’aveva guidata in ritirata fino a Varsavia. Da qualche parte il Sonderkommando Bast, l’unità era stata chiamata come il comandante – il mio padre naturale si chiamava dr. Gerhard Bast, era Sturmbannführer delle ss e dirigente della Gestapo –, prese in ostaggio un gruppo di anziani polacchi, forse per proteggersi dagli attacchi partigiani. Gli ostaggi furono portati fino a Radziejowice. Da qui alcuni membri del comando speciale parteciparono alla rivolta di Varsavia, tra loro c’era anche mio padre. Ma

questa è un'altra storia. Alla metà del settembre 1944 il Sonderkommando 7a fu trasferito dalla Polonia in Slovacchia per contribuire alla repressione della rivolta slovacca. Prima che il Kommando fosse caricato sul treno insieme a mezzi e armi, gli ostaggi furono fucilati nel parco del castello di Radziejowice e, come era consuetudine in quei casi, sepolti sul posto in fosse scavate in precedenza.

Mio padre, in veste di comandante dell'unità, avrebbe potuto liberare e mandare a casa i prigionieri polacchi, ma evidentemente non prese neppure in considerazione quella possibilità. Gli ostaggi che non servono più – e cosa se ne sarebbero fatti di ostaggi polacchi in Slovacchia? – vengono fucilati. Dell'uccisione dei quindici o venti polacchi (non si conosce la cifra esatta) sono venuto a sapere dalla testimonianza di un membro del Kommando speciale rilasciata dinanzi a un giudice istruttore a Flensburg. Quel processo, però, riguardava altre vicende, Radziejowice era stato nominato appena. Più di dieci anni fa ho scritto della fucilazione di quegli ostaggi in un libro su mio padre. Allora ho cercato anche di scoprire altro sugli accadimenti dell'epoca. Ho scoperto che quel castello, una volta in possesso della famiglia Krasiński, è oggi una residenza per artisti e scrittori. Mi sono dunque messo in contatto con il direttore, che però non sapeva nulla di un'esecuzione nel giardino del castello. Poi, per conto suo, ha iniziato a fare ricerche, a rovistare documenti e cronache, e a interrogare i testimoni del tempo, senza successo. Alla fine ha espresso anche il dubbio che la fucilazione citata nel mio libro fosse effettivamente avvenuta.



Uomini del RAD, di stanza a Radziejowice, probabilmente nel 1940-1941

Poco prima del mio viaggio in Polonia nell'aprile del 2015, dove andavo a presentare la traduzione di un libro in cui scrivo proprio di fosse comuni nascoste, mi ha contattato il direttore della residenza dandomi la sorprendente notizia che si era fatto vivo un testimone. Un testimone oculare, che nel 1945 aveva assistito all'esumazione delle vittime nel parco del castello di Radziejowice. L'ho incontrato in un caffè di Poznań. È venuto insieme al direttore di Radziejowice: un uomo robusto, qualche anno sopra gli ottanta, di cui si capiva subito che aveva passato una buona parte della vita all'aperto. Era stato dirigente del corpo forestale e appassionato cacciatore. L'uomo raccontava gli accadimenti di allora in modo così vivido e chiaro come se fossero successi il giorno prima. Pochi mesi dopo la fine della guerra, aveva appena 12 anni, fu esortato

dallo zio, un prete, ad accompagnarlo come chierichetto a un'esumazione di vittime di nazisti. Si trattava di polacchi che erano stati fucilati e sotterrati da un'unità tedesca nel parco del castello di Radziejowice, di una fossa comune sconosciuta in quel parco, che evidentemente conteneva gli ostaggi che mio padre aveva fatto liquidare. Il mio interlocutore si ricordava di dettagli che io, a dire il vero, avrei preferito non ascoltare. La fossa dei morti aperta dai prigionieri di guerra tedeschi si riempì di acqua così in fretta che i cadaveri galleggiavano al suo interno, tutti con il viso all'ingiù. Questa immagine lo ha perseguitato per molti anni, ha detto il testimone. Non sapeva dire dove fossero stati portati i morti, che nessuno conosceva, per essere sepolti degnamente. Dopo l'esumazione non aveva più parlato di ciò che era successo, né con lo zio, il prete, né con nessun altro, fino a quel momento.

Perché avesse taciuto così a lungo era un mistero anche per lui, ha poi aggiunto. Se lo rimproverava. Si era reso colpevole perché non aveva mai menzionato quegli eventi, neanche da grande. E un tempo, forse, sarebbe stato possibile scoprire chi erano state le persone che avevano trovato la morte a Radziejowice. È probabile che oggi sia troppo tardi. Nonostante questo, dopo così tanti anni, raccontava finalmente quella terribile storia, perché la coscienza gli diceva che il ricordo di quelle vittime non poteva andare perduto. A Radziejowice bisognava ricordarle in qualche modo, magari apponendo una targa. Altrimenti i colpevoli avrebbero raggiunto perfino a posteriori il loro scopo, che consisteva anche nel derubare le vittime di nome, storia e identità, di farle cadere nell'oblio dell'anon-